CREAZIONE
DELL' UOMO,
E
INCARNAZIONE
DEL VERBO ETERNO
DIVISA IN SETTE CANZONI

DA MONSIGN. ANSALDO ANSALDI.

D'EDICATE

ALL' ILLUSTRISS. ED ECCELLENTISS. SIG. ABATE

D. ANNIBALE ALBANI
NIPOTE DELLA SANTITÀ DI N. S.

CLEMENTE XI.
E DATE IN LUCE

DA GIUSEPPE AVERANI

Professore Ordinario di Legge nell'Università di Pisa.

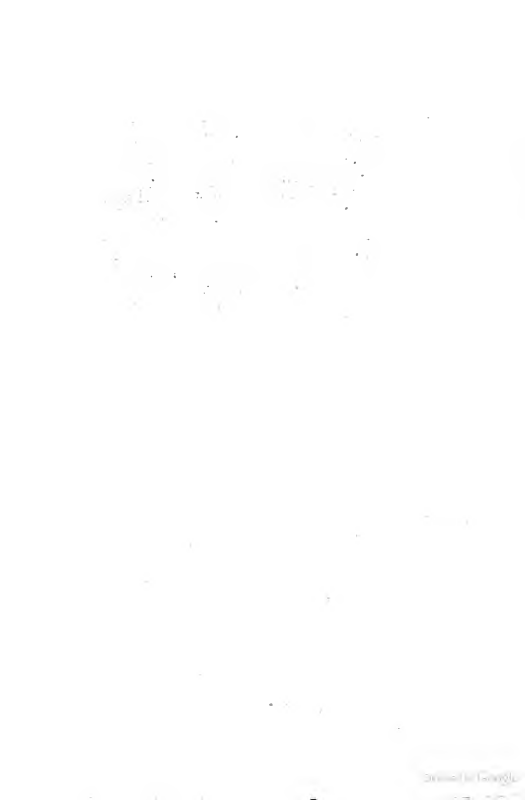
IN FIRENZE. MDCCIV.

Nella Stamperia di Sua Altezza Reale. *Con Licenza de' Super.*

ILLUSTRISSIMO, ED ECCELLENTISS. SIG.

Fino da' primi anni giovenili, e da quando incominciai a gustare un qualche sapore delle scienze più nobili, ed ornate; concepij una (stimo io) invidia generosa verso di que' tempi felici, ne i quali gli Uomini più saggi, che l'antico secolo illustravano, non più raminghi, e scarsi di benigno Protettore, ritrovavano nella bella Patria dell'E. V. l'asilo, e la Reggia alle onorate loro, e virtuose fatiche. Sospirava dunque io il ritorno di una simile, nè già

favolosa Età dell'Oro; e non sapeva dove potere sicuramente appoggiare il fondamento de' miei giusti, e lodevoli desiderj. Allorchè fuori quasi d'ogni speranza (e parvemi proprio un sogno) vidi sopra tre eccelsi Monti folgorare una Stella così lucente, che nello stesso punto mi riempì il cuore di giubbilo, e gli occhi di meraviglia. Non minore però fu il gaudio, quando la medesima Stella, fermatasi nel più alto del nostro Cielo, spargeva dapertutto raggi luminosissimi di sovrumana beneficenza. Laonde facendomi cuore in certe ore, che più libere restavano dall' altre continuate occupazioni, per porgere un tal qual sollievo, e ricreamento all' animo mio, mi posi a distendere il Componimento, che di presente consacro all'E. V. Ed il motivo è stato, oltre l'eccelsa, ed eminente Grandezza, a cui la chiama, quasi in uno congiurate, la Natura, e la Giustizia, l'aver io riconosciuto nella sublime Persona di V. E. un'indole così magnanima, e generosa, ed insieme guernita di doti così nobili, e direi, quasi trascendenti; che se per altre ragioni dell' inclito nascimento, e del Divino Principato del suo veramente Grande, e Gloriosissimo Zio, appartenuta non le fosse per accidente una Patria tanto splendida, e singolare, averebbero certamente quegli antichi memorabili Principi ricercato di donargliene, e di farla loro illustre, e prezioso Concittadino. Spero pertanto, che non ostante l'alto, ed in un certo modo, impenetrabil trinceramento della sua più profonda umiltà, prenderà V. E. in buona parte,

te, e gradirà generosamente questo mio tributo, ed ossequio riverentissimo; non senza un'alta speranza, che forse inchinando l'E. V. gli occhi suoi alla lettura di qualche parte di queste mie, quantunque incolte Composizioni; averà luogo di riconoscervi non solo la venerazione, che per ogni dritto le professo, ma insieme qualche scintilla di quel Celeste fuoco, che l'E. V. ha con applauso, ed universale stupore fatto sopra l'istessa sua Eccellentissima condizione più volte rimbombare nell' Accademie, e lampeggiar nelle Cattedre.

PROTESTA
DELL' AUTORE.

SE in questo Componimento si è adoperata qualche formula, o favola poetica, non si è inteso di valersene, che per un certo vezzo dell' Arte; professando l' Autore nel cuore, e nelle parole quella pura, e santa Fede Cattolica Romana, nella quale è nato, e che, secondo i varj gradi, per i quali è passato, ha più volte giurato d' osservare, e sostenere inviolabilmente.

AL BENIGNO LETTORE

GIUSEPPE AVERANI.

IO non mi sono mai lasciato trarre nell'opinione di coloro, che volendo accrescere grandezza, e splendore alla nostra Giurisprudenza, e dilatare i confini dell'imperio, la spogliano d'ogni ornamento, e segregandola dal consorzio di tutte le belle arti, per poco la sbandiscono dalla letteratura. Non così giudicarono gli antichi Valentuomini, che le scienze tutte vollero unite in istretta, e fermissima lega, e fra se d'amorevole fratellanza congiunte. Laonde finsero le Muse tutte sorelle, tutte figliuole di Giove, e di Mnemosine, tutte abitanti lo stesso Monte, sempre carolando, e cantando, trattenersi in dolce, e lieta compagnia. Imperciocchè sono le Scienze tutte sorelle, sono tutte figliuole dell'Intelletto, e della Memoria, tutte abitano nella nostra mente, e l'una all'altra dà mano, e le serve di scorta, e guida. Quanto più è acuto l'ingegno, quanto più è illustrato l'intelletto, disgombrate le tenebre dell'ignoranza, che d'ogn'intorno lo circondano; tanto più agevolmente, e con chiarezza penetra, vede, e discerne la verita. Ora non v'è alcuna Scienza, che non dirozzi, e non aguzzi lo'ngegno: non alcuna disciplina, che non dilegui le nebbie, le quali ingombrano l'umano intendimento; e non lo sollevi dal fango della materia, e non lo renda più spedito, e più destro all'investigamento del vero. Quindi egli avviene, che quanto altri è addottrinato, altrettanto è agevole a comprendere, e speculare, e distinguere il vero dal falso. Ma se v'è alcuna Professione, che disdegni di starsi solitaria, e raminga, questa si è certamente la nostra. Ella è una Regina, che dovendo soprastare a tutti, e reggere, e governare il Mondo,

do,

do, vuol comparire in pubblico, corteggiata da un ragguardevole drappello di nobilissime Scienze. Si pregia ella del nome di Prudenza; nè la prudenza s' acquista senza la cognizione, e intelligenza di molte, e varie cose. Tutti gli antichi Legislatori ebbero grido d' uomini valenti, e scienziati; e i Componitori delle Romane Leggi furono in tutte le scienze, e discipline dottrinatissimi. Ora se tutte le cose si nudriscono, crescono, e si conservano con que' principij, onde trassero origine, e nascimento; egli è mestiere il confessare, che anche la Giurisprudenza si nudrisca, s' accresca, e si mantenga colla cognizione delle belle arti. Di questa verità, avvengachè moltissime io ne avessi, riprova chiarissima mi fu la dottrina incomparabile dell' Illustris. Monsig. Ansaldo Ansaldi, onore immortale della nostra Patria, e lume splendidissimo della Giurisprudenza. Arrivato in questa gran Città di Roma, nulla più ebbi a cuore, che di rinnovare l' antica amicizia, che la mia Casa ha sempre professato a questo grand' Uomo, e godere da presso di quella dottrina, che io avea sempre ammirato da lontano. Dalle dimestiche conversazioni, da' famigliari ragionamenti m' accorsi quanto oltre la fama fosse in tutte le Scienze, e ne' liberali studj, e nella stessa arte Poetica ammaestrato. Infra gli altri leggiadri, e sublimi componimenti di questo dottissimo Prelato, lessi, e ammirai queste sette nobilissime Canzoni, piene di profonda dottrina, e di squisita erudizione. Reputai mia gran fortuna l' essermi in esse avvenuto, e giudicandole parto d' altissimo ingegno, le destinai alla pubblica luce. Contrastava questo mio desiderio la modestia singolare dell' Autore, il magnanimo cuore non curante di questa gloria, le gravissime occupazioni per la S. Sede. Nulladimeno io non ho potuto contenermi d' usar violenza, dove poco valevano le preghiere, e di pubblicarle, acciocchè quelli, che giudicano la nostra Professione non dovere andar disgiunta dall' altre scienze, si confermino nella conceputa opinione; e quelli, che di contrario sentimento sono, s' accorgano del loro errore; e s' ammirino come un Uomo occupatissimo, e tutto involto nelle faccende del Foro, ed in tanti ragguardevoli ministerj, abbia potuto

in-

internarsi in ogni sorta d'eccellentissima erudizione. Ma questo stesso internarsi nell'altre scienze, è stato peravventura la cagione, per la quale il nostro Autore nella dottrina legale ha trapassato tanto d' eccellenza gli altri Giureconsulti. Imperciocchè, siccome quell'uccelletto volando di ramo in ramo, e dall'uno all'altro sterpo, appena in lungo tratto di tempo arriva a scorrere coll' occhio quell' immensa campagna; dove che un' Aquila sollevata in alto in una sola occhiata tutta la mira; così un ingegno elevato, e perspicace, e bene addottrinato scopre in uno sguardo, e comprende infinite verità; le quali un basso, e rozzo, e ottuso ingegno in lunghissimo tempo non comprenderà. Nè creda alcuno, che mio intendimento sia di procacciar fama, e splendore di gloria a questo grand' Uomo; e non anzi pregio, e onorevolezza alla nostra Giurisprudenza. Egli è abbastanza illustre, e chiaro; ed avendo colla sua profonda dottrina fatto sì gloriosa, e magnifica comparsa in questo ampio Teatro del Mondo, non gli abbisogna mendicare altra gloria. Le dignità, i maneggi importantissimi, gli ufici d' alto affare da lui amministrati con tanta lode, le dottissime Opere altre volte da lui date in luce, e quelle, che tuttora va compilando, e consecrando all'immortalità della fama, e per l'eccellenza della dottrina inarrivabili, e per la copia maravigliose, lo rendono, e viepiù sempre lo renderanno ammirabile, e famoso. Ma la Giurisprudenza, che anche da' suoi amorevoli seguaci si figura incolta, e ruvida, e con severo sopracciglio, e con altiera, e rozza maestà sprezzante ogni straniero ornamento, e amante di rozzezza, e rusticità; acquisterà splendore, e pregio, e benevolenza, comparendo bella, e adorna, e corteggiata da nobilissime, e leggiadrissime discipline. Sogliono le belle, e liberali arti recar lustro, e splendore a' suoi posseditori; pure vi sono ingegni sì eccellenti, e sì chiari, che con maggior lume riverberano l'arte, ch' e' professano, di quel che da essa ne ricevano. Godi dunque, erudito Lettore di questi Poetici componimenti, e ammira in essi la grandezza dell'ingegno dell'Autore: ammira la profondità della dottrina in essi sparsa; ammira la varietà dell' eru-

di-

dizione con isquisito discernimento in essi leggiadramente distinta; e da questi ornamenti stranieri comprendi la sublimità della scienza in quella professione, in cui impiega tutto lo studio, e tutte le forze dell'ingegno.

Carmina secessum scribentis, & otia quærunt.

disse quell'Antico in questi studj espertissimo. Questi per lo contrario sono fatti tra lo strepito, e le turbolenze del Foro per ischerzo, e per trastullo. Nè le fastidiose, e importanti faccende del Foro, nè il tumulto, e le contese de' litiganti, hanno mai potuto perturbare quell'animo grande. Imperciocchè, come colui, che si sta sull'alta cima del Monte Olimpo, avvegnachè alle pendici del monte fremano le tempeste, e infuriati s'azzuffino i venti, egli gode un aere puro, e un ciel sereno, e tranquillo; così l'intelletto, posciachè si è sollevato all'alta cima della sapienza, niuna cosa lo perturba giammai, e gode sempre una sicura quiete, e tranquillità.

CANZONE PRIMA.

STava l'Eterna incomprenſibil Mente
Pria d' ogni tempo, nell' inſtante eterno,
Immenſa, onnipotente,
Ricca, e paga di ſe; e coll' interno
Conoſcimento di ſe ſteſſa avea
Generato il gran Verbo. Indi l' Amore,
Che le noſtre Alme invigoriſce, e bea,
Da entrambi procedè con tale unione,
Ch' è una ſola Soſtanza in tre Perſone.

Al nulla allor, che ſuor di lui naſcoſo,
Nel poſſibile ſol del ſuo potere,
Giaceva neghittoſo,
Chieſe, ordinò, che dal ſuo ſen traeſſe
Mille d'eccelſi ſpirti, e ſovrumani
Eſerciti ſchierati, e poi gli eleſſe
Con atto creator d'un ſol volere
A ſoſtener de' ſuoi comandi il peſo;
Onde più d' un di loro Angel s'è reſo.

Ma

Ma quando sì ſublimi, e pure Eſſenze
Dovevano fermar lo ſguardo in Dio,
Eſſendo Intelligenze
Coſtanti, anzi immutabili, s'aprío
Dal gran Fabro l'eterno alto diſegno,
Che il Figlio a ſe conſuſtanzial laſciaſſe
(Ivi reſtando pur) l'Etereo Regno,
Per congiungere in uno al noſtro frale
Sua divina Natura, ed immortale.

All'alto impercettibile miſtero
La più parte di lor curvò la fronte;
Solo ſprezzante, e altero
Negò di ſottopor le voglie pronte
Il primo allor fra' Serafini eletto
A prevenir colla ſua luce il giorno;
E ſpargendo per tutto ira, e diſpetto,
Cotanto accrebbe il temerario orgoglio,
Che eguale al ſuo Fattor preteſe il ſoglio.

Fremea di ſdegno, e non potea ſoffrire,
Che aſſunta in Dio l'Umanità doveſſe
Sovra di lor ſalire.
Subito accorſe, e 'l gran Veſſillo ereſſe
Dell'Empiree Falangi il Duce invitto;
E urtando in lui con ferocía poſſente,
Co'ſuoi ſeguaci il fe cader trafitto;
Così dal Çiel la più lucente imago,
Precipitando, trasformoſſi in Drago.

Ma

Ma il Sommo Ben, quell'inesausto Erario,
Che di nulla si priva, e dona il tutto,
Pensò col suo contrario
Ristabilire il numero distrutto,
Con ispirare ad un vil fango il modo
D'adorar, di temer, d'amar quel Nume,
Che l'Alme ai corpi unío con sì bel nodo;
Onde poi s'ammirasse in luogo d'elle
La Terra al Ciel restituir le stelle.

Di

Di sì mirabil opra, e fin ſtupendo
Sentì toſto la forza il Moſtro rio;
E per rabbia gemendo,
Scagliò mille beſtemmie incontro a Dio.
Ma d'ognintorno riſerrato, e cinto
Da quell'Immenſità, verſo di cui
E duro il calcitrar, confuſo, e vinto
Provò con alta, ed infrangibil poſſa
Contro ſe ributtata ogni percoſſa.

Quin-

Quindi il fellon , d'umiliarſi in vece,
Indurò la ſuperbia, e 'l cuor protervo;
E ben che d'atra pece
Aſperſo, e tinto, il titolo di Servo
Pensò cangiare, ed innalzarſi al trono,
Con iſtillare alle future genti
Un empio, e vano culto; e poſcia in dono
Per ſe rapire , e pe' ſuoi falſi Numi,
Vittime ardenti, ed Arabi profumi.

Ed

Ed oh quanto di se tumido, e pieno,
Fortunati progressi ei si promise!
Già gli parve il veleno
Diffuso aver del Paganesmo, e rise.
Ora a Pietre, ora a Piante, ed ora a Belve
Mirò Provincie immense ergere altari
Fra le mura più sacre, e fra le selve;
E con ludibrio dell' Egizie Corti,
Nascere infin gli Dei dentro degli Orti.

Nè ſazio omai di tanti acquiſti egregi,
Nell' invidioſo ſuo torvo penſiero
Traea Popoli, e Regi
Del Greco ancora, e dell' Auſonio Impero,
Per inſerir negli ſtellanti Chioſtri,
Ad oſcurar l' aureo cammin del Sole,
Sozze beſtie d' Abiſſo a tanti Moſtri;
Onde foſſer di quelle eccelſe Sedi,
Furti, adulterj, e tutti i vizj eredi.

An-

Anzi cotanto le ſue fole, e'l faſto
Audace ſpinſe, e'l ſuo deſire acceſe,
Che d'un più fiſſo, e vaſto
Dominio pure i termini diſteſe;
Uſurpando laggiù fra i baſſi orrori,
Nelle ſtupide menti, e favoloſe,
Sotto nome di Pluto i regii onori;
E ad onta delle tre alme Perſone,
Partendo l'Univerſo in tre Corone.

Nulla prezzando poi, ſe il crine infame
Cingeſſero Ceraſte, Angui, e Pitoni,
Come cinti di ſquame
Circondano Nettun Glauchi, e Tritoni;
E come al terzo immaginario Giove
Fanno manto le nubi, allor, che in terra
Colla tonante man fulmini piove;
Stimando, che il giurar per Stige iſteſſo
La Terra, il Mare, il Ciel gli avria ſommeſſo.

Ma

Ma dove, ſconſigliato, ove diffondi
  Le tue inſane ſperanze, e amari acquiſti?
  Negli antri più profondi
  Del cieco Caos immergi i lumi triſti;
  Che colle tue caliginoſe impreſe
  Forſe avverrà, che la vil plebe inganni;
  Ma contro te ricaderan l' offeſe.
  Al fin ſplenderà Dio anche per giuſto:
  Tu l' occaſion, tu lo ſtrumento ingiuſto.

Non

Non creder già, che quelle Menti eccelſe,
  Cui diſcoprì Natura i ſuoi ſegreti;
  Quelle, che il Ciel già ſcelſe,
  Oltre mille infiniti almi Profeti,
  Ad illuſtrare il Gentileſmo ancora,
  Democrito, Platon, Tullio, Stagíra;
  Quelle, che più l'Aſſiria, e Egitto onora,
  Non vedeſſero il vero Onnipotente
  Sotto la prima Idea, ſotto il primo Ente.

Tem-

Tempo verrà, ſuperbo Angue Infernale,
Che il gran Dio dell' armate, il Re de' Cieli
Per tuo ſcorno fatale
S' aſconda ancora a i ſaggi, e ſolo ſveli
A i cuor più ſemplicetti, e al ſeſſo imbelle
L' immenſa maeſtà di quella luce,
Onde s' ammanta il Sol, veſton le ſtelle;
E che ogni donna, inſin tra l' ago, e 'l fuſo,
Di te ſi rida, Mentitor deluſo.

Nè

Nè perchè cada il ſimulacro altero
Di tue menzogne inſidioſe al ſuolo,
Più nel Celeſte Impero
S' armerà contro te lucente ſtuolo
Di Serafini, e Cherubini ardenti,
Di Poteſtà, Dominazioni, e Troni;
Ma d' un Ebreo Paſtor fra i Deſcendenti
Verginella verrà pura, e modeſta
A ſchiacciarti, fellon, l' iniqua teſta.

Quel-

Quella Vergin, dich' io, insieme e Madre,
Che pria che il tempo s' impennasse l' ale,
Fu dall' Eterno Padre
Eletta per dar vita all' Immortale,
Cinger nel sen l' Immenso; e 'l casto velo
Di sua Verginità serbando intatto,
Partorire alla Terra il Re del Cielo.
Quindi se l' Uom per te fu reso esangue,
Per Lei risorgerà d' un Dio nel sangue.

CANZONE SECONDA.

ED ecco, omai, che de' futuri giorni
L'antico Padre a palesar rivolto
Gli alti suoi pregi adorni,
Quasi nell'opre sue discopre il volto;
Dà moto al nulla, e come un piccol velo,
Con istupore dell'istesso nulla,
Di sua mano distende e l'Aria, e 'l Cielo;
E sopra i voti Abissi i fondamenti
Stabilisce alla Terra, agli Elementi.

Non fu già il caſo temerario, e cieco,
Come empiamente ſi ſognò chi il diſſe,
Che in un iſtante ſeco
L'Atrio formaſſe, e il gran Teatro apriſſe.
Laſci, chi tanto osò, tanto preſume,
Solo ne' labbri del deſtrier dipinto
Gettate a caſo biancheggiar le ſpume.
E dove opra sì bella, e vaſta uſcío
Senz' artefice ſommo? e queſti è Dio.

Quel

Quel Dio, che tanto al debile intelletto
Rifplende impenetrabile, e fublime,
Che fugli indarno eretto
Sacro Edifizio con fuperbe cime,
Sotto l'ignobil titolo d'Ignoto;
Mentre lafsù fovra l'Empiree Sfere
Della gloria di Lui parla ogni moto;
Ma che fol fi conofce, e fol fi vede
Da chi con umil cuor l'invoca, e crede.

Ari-

Ariſtotile, ahimè, come perdeſti
La nave dell' ingegno in mar profondo,
Quando, folle, faceſti
Di ſua Eternità coevo il Mondo?
Se in ciò, che appar nell' Univerſo fatto
Dal magiſtero di Natura, e d' Arte,
Precedè ſempre la potenza all' atto,
Sarà nel dare al Tutto poi l' eſſenza,
Gemella al ſuo lavor l' Onnipotenza?

Con

Con troppo baſſi, e torbidi colori
Tentaſti d'adombrar l'Eterno Sole,
Che fra' beati Cori
Soſtiene immoto la volubil Mole.
Se non può l'occhio rimirar la luce
Del Sol quaggiù, ſenza che il Sol medeſmo
Pria lo riempia dell'iſteſſa luce;
Così ſenza di Lui s'uſurpa in vano
Conoſcer Dio l'intendimento umano.

Egli

Egli ſenza principio, e ſenza fine
Da neſſun ſpazio ſi riſerra, e tiene;
Anzi egli in ſe contiene
Le parti, e 'l tutto in un Principio, e Fine.
Tutto ciò, che la lingua, ovver la mente
Sa proferir, ſa concepir di grande,
Non ſolo appo' di Lui riman niente;
Ma come fiumicel, ch' entra nel mare,
Più perde l' onde, ancorchè belle, e chiare.

Tan-

Tant' oltre aſcende, ed il penſier trapaſſa
L' ineffabile ſua ſomma ſoſtanza,
Che quaſi apparve laſſa,
Per rivelarſi all' Uom, la ſua poſſanza.
Miriſi là dentro il Roveto ardente,
Quando, commoſſo d' Iſdraelle a i pianti,
Decretò flagellar l' Egizia gente;
Poichè a Mosè ſovra del Monte Orebbe
Di paleſarſi appien modo non ebbe.

Già del Popolo ſuo l'acerba ſorte,
Lagrimando Mosè vicino al Nilo,
Di quell' iniqua Corte
Fuggito avea l'ineſtricabil filo;
E ſotto l'ombra d'un fiorito colle
Ridea del faſto dell' eccelſe torri,
Onde Memfi ſuperba il capo eſtolle,
E più del Regio luſſo, era contento
Gir paſcolando l'innocente armento.

Ma

Ma quell' imperſcrutabile, infinito
Voler, che ſembra caſo, ed è conſiglio;
Che già in culla rapito
L'avea dell'acque al lubrico periglio,
Acciocchè fatto Condottier divino
Del Popol di Giacobbe, e mille, e mille
Prodigj opraſſe, e che reſtaſſe infino,
Onde poteſſer le Tribù paſſare,
In eſtaſi di gel ſoſpeſo il mare;

Chiamò Mosè con quell' isteſſa voce,
Con cui ſoavemente avea coſtretto
D' uſcir con piè veloce
Il vecchio Abramo dal paterno tetto;
Indi con ampio, e ſovruman potere
Creollo Meſſaggiero al Re d' Egitto,
Perchè, depoſte l' aſpre ſue maniere,
Laſciaſſe affatto libera, e ſpedita
Da' Regni ſuoi ad Iſdrael l' uſcita.

L'al-

L' alto comando, il non vorace ardore,
La maeſtà d' un Dio così percoſſe
Lo ſmarrito Paſtore ,
Che per gelido orror tutto ſi ſcoſſe.
Pur , da lui confortato , ebbe l' ardire
Di ricercar l' Onnipotente Nome;
Ma queſti ſolo gli potè ridire:
Al Popol tuo, all' orgoglioſo Re,
Dirai: mi manda a voi quegli, che è.

Que-

Quegli, che è? Se più ſpiegar non ſeppe
Di ſe medeſmo il gran Motor degli Aſtri
Ai figli di Giuſeppe,
Nel prometter ſoccorſo ai lor diſaſtri;
E come al foſco lume di Natùra,
Senza il chiaror di rivelata Fede,
Saprà, chi ſia l' Autor, la ſua fattura?
Anzi ne' ſtudj ſuoi fatto più rio,
E ſtolto l' Uom dirà, che non v'è Dio.

Sì,

Si, quegli ch'è, che fu, ſarà in eterno
Signor de' Dominanti, e Re de' Regi.
Ah, che ſe bene io ſcerno,
Racchiuſe in queſto dir tutti i ſuoi pregi!
Tutto quel, che ſi vede, o che ritiene
Anima vegetante, o ſenſitiva,
O che le parti d'intelletto ha piene,
L'inviſibile pur, tutto è ſuo dono;
Egli ſolo può dir: da me Io ſono.

Quin-

Quinci non è ſtupor, ſe quando piacque
  Prender forma di Servo al Divin Verbo,
  E di Cedron ſull' acque
  Precorrer di ſua morte il caſo acerbo;
  Le ſacrilèghe Turbe armate in guerra
  Al pronunziar di quell': Io ſono, auguſto,
  Precipitaro ſemivive a terra;
  Perchè d'un Io ſimìl la forza, e 'l pondo
  Fa curvare gli Abiſſi, e regge il Mondo.

Reg-

Regge quel Mondo equilibrato in forma,
Che il proprio peſo lo ſoſtiene in alto;
Così ben s' uniforma
De' ſuoi contrarj al diſcordante aſſalto,
Che Fuoco,ed Aria,ed Acqua,e Terra inſieme
Fanno un miſto concorde, ed il perenne
Corromperſi dell' un dell' altro è ſeme;
Onde la cieca men Filoſofia
Altro non ſa veder, che un' armonia.

Fuvi, guari non ha, nel ſecol noſtro
Chi, qual Prometeo, con penſiero audace
Sullo Stellato Chioſtro,
Non già picciol ſcintilla, alla gran face
Osò il moto rapir, che infuſe dentro
A quel Globo di luce il Fabro eccelſo,
Per porlo della Terra al baſſo centro;
Quando, per muover queſta, un Archimede
Bramò fuori di lei poſare il piede.

Al-

Altri, per animar corpo sì vasto
Dell' Universo, a dargli moto, e vita,
Con ingegno più casto
D'un' Alma universal tolse l'aita.
Ma poscia alla materia in sì vil modo
L'unì, che al fin la Chiesa in questa guisa
Dando bando agli error, sciolse il gran nodo:
Creò fuori di se la Terra, e 'l Polo,
Trino nelle Persone un Nume solo.

CANZONE TERZA.

DIſegnato de' Cieli il gran contorno
In una maſſa pigra, e tenebroſa
Stava naſcoſo il Giorno,
E nell'acque confuſa era ogni coſa:
Vota, e inutil reſtava, e in nero ammanto
Ricoperta la Terra, e affatto ozioſo
Giacer l' Abiſſo ſi mirava accanto;
Sovra dell' Acque ſolo in quello ſtato
Lo Spirto del Signore era portato.

Quan-

Quando dal ſuon d'Onnipotente voce
Percoſſo il Nulla, ſubito produce
Un chiaror sì veloce,
Che il tutto illuſtra, e ſi dimanda Luce.
Ella con sferza d'or battendo l'ombra,
Il non eſſere ſuo infin diſtrugge,
E d'ogni lato la dilegua, e ſgombra;
E all'apparir de' ſuoi vaghi ſplendori
Eſcono a un tratto fuor mille colori.

Ma

Ma ſe poi mezzo alcuno lo ripara
Dalla nemica ſua, il buio riede;
E con perpetua gara
Là d'onde ella lo leva, ei pone il piede.
Di nuovo allora ogni color ſi perde
Finchè la luce col pennel dorato
Ridipinge il ceruleo, il giallo, e 'l verde.
Così dal ſuo partir, dal ſuo ritorno
Sorge la Notte, e ne rinaſce il Giorno.

Ed

Ed ecco pur con maraviglia uguale,
Al replicar del creatore accento
Sovra cardin fatale
Stabilito ſi vede il Firmamento.
Con queſto l'Acque dividendo, parte
Ne laſcia ad irrigar la ſecca Terra,
Parte per l'Etra criſtallina, e parte
Per abolir dell'empietade ogni orma,
Erarj di diluvj in Ciel ne forma.

Po-

Poſcia imponendo de' ſuoi cenni il morſo
Dell' Acque iſteſſe all' inſolente flutto,
Che con libero corſo
Coprivan della Terra il volto tutto,
In laghi, in ſtagni, in mari, l' incatena.
Prendono queſti differente nome,
Come diverſo è il ſuol, varia è l' arena,
Che dal loro rifleſſo al noſtro ciglio
Chi nero appar, chi bianco, e chi vermiglio.

Ma benchè in Fari, in Oceani, in Seni,
In Pelaghi adognor l'Acque racchiuse
Rendon fecondi, e pieni
Della Terra i meati, anzi diffuse,
Qual sopra l'Olmo tortuosa vite,
Nelle viscere sue perdon l'amaro;
E in dolci Fiumi, e Fonti esce Anfitrite.
Indi con stabil giro in Cielo ascende
L'Acqua sciolta in vapori, e in pioggia scende.

Piac-

Piacquero tosto al Facitor Sovrano,
Figlie del suo saper, tante grand' opre.
Quand' ecco, e non invano
La Terra il nudo, arido sen gli scopre.
Germogli, allora disse, e tragga fuori
Un popolo di Piante, e madre sia
D' erbe odorose, e di fioriti odori;
E per durar, senza mischiarsi insieme,
Generi in se ciascuna il proprio seme.

Non così presto il balenar d'un raggio,
Che densa nube, aprendo il sen, tramande,
In sull' Aprile, o'l Maggio,
Mille cose notturne all' occhio spande;
Nè sì veloce all' improvviso impero
D'un sibilo leggier sconvolta scena
Si trasforma in giardin, che sembra vero;
Conforme a questo dir del gran Tonante
Vestito è il suol d'Erbe, di Fiori, e Piante.

O

O come ricco, maeſtoſo, e vago
Splendea l'ampio Teatro! e 'l Fabro ancora
Non ben contento, e pago
I vaſti Ciel di nuova luce indora.
Quaſi gemma inſerita in quel Zaffiro,
Un Mondo, un mar d'ineſtinguibil lume
Sorger ſi vede a un tratto al quarto giro,
Che da ſe ſol lucente, e a ogni altra Stella
Compartendo i ſuoi rai, Sole s'appella.

Nel

Nel punto isteſſo con ſimil portento
Del Verbo produttore, in bianco velo
Scoprì il volto d' argento,
Teſtimonio fedel, la Luna in Cielo.
D' un ſubito fulgore ornate ancora
Comparvero le Stelle, e in roſea veſte
Fabbricata da Lui ſpuntò l' Aurora.
Che in dimoſtrare i naturali eventi
Sembran lingue del Cielo, e cifre ardenti.

Dal

Dal moto allor, dal regolato errore
  Di tante sfere armoniofe i vanni
  Prefe il Padre dell' ore,
  Seco menando le ftagioni, e gli anni.
  Così rapido ha il volo, e sì fpedito,
  Che paffato fparì, lungi è 'l futuro,
  E fe 'l credi prefente, è già fuggito.
  Ed ogni cofa poi mergendo in Lete,
  Con una man fementa, e l'altra miete.

Stu-

Stupì l'Eternità, che ſempre immota
  Non conobbe giammai del Tempo edace
  La varia inſtabil ruota,
  Nè viene, o riede, o ſi conſuma, o sface.
  Quando in pochi momenti ella lo vide
  Diſtruggerſi ad ognora, e che ſorgendo
  Di nuovo pur ſi lacera, e s' uccide;
  Fin che compreſe nel voler ſuperno,
  Ch' ei per ſempre morrà dentro l'Eterno.

Ma

Ma più ſtupiro i Cieli, e gli Elementi
Mirando al riſonar di poche voci
Empierſi di viventi
L' Acque, prima riſtrette in tante foci;
Chi coperte di ſpine, e chi ſquamoſe
Avea le membra, e ſenza appoggio, o piede
Paſſeggiavan del mar le vie ſpumoſe.
Fra tutto il muto gregge ergean le ſchiene
Portentoſi Giganti, Orche, e Balene.

Nell' isteſſo momento apparve l' aria
Fatta nutrice d'anime canore,
Che con muſica varia
Rendon inni di gloria al lor Fattore.
Ornan di tante colorite penne
E l' ale, e 'l dorſo, che a ſolcar quei campi
Sembran ſarte, timon, remi, ed antenne.
Altri armato è d' artiglio, altri di roſtro,
E v' è chi imita inſino il parlar noſtro.

Po-

Popolate così l'ampie Regioni
E dell' Acqua, e dell' Aria, ancor la Terra
Delle sue produzioni
Gravido il sen di nuovo apre, e disserra.
Tante stille non ha, nè arene il mare;
Tante stelle non ha, nè lumi il Cielo;
Quanti Animai vedonsi il capo alzare.
Chi striscia al suolo, e chi è veloce al corso,
Chi lento spinge il piè, chi regge il morso.

Di macchine sì belle, e se moventi
Il principio vital siede nel sangue,
Che fra mille istrumenti
Circolando alla fin si ferma, e langue.
Quindi il sommo Architetto, onde restasse
Ciascuna specie agl' individui suoi,
Anzi vie più crescesse, e propagasse,
Alzò l' eccelso braccio, e sovra loro
Di sua benedizion piovve il tesoro.

Po-

Poſcia, quaſi al più alto ultimo ſegno
Scoccar voleſſe di ſua poſſa il telo,
Nel prodigioſo ordegno
Dell' Uomo epilogò la Terra, e'l Cielo.
Facciamo, diſſe, a noſtra ſimiglianza
Di tutti queſti il Re, ch' oltre de' bruti,
Contenga in ſe l' angelica ſoſtanza.
Così l' Uomo creò, e al glorioſo
Oprar ponendo fin, preſe ripoſo.

CAN-

CANZONE QUARTA.

ALl' impero d' un Dio, a un ſol volere
Dunque i varj viventi, ed infiniti
Sotto l' Empiree sfere
Dall' utero del Nulla erano uſciti;
Quando l' iſteſſo immenſo Ente ſupremo,
Per adempir l' alto decreto eterno,
Che ſtabilito aveva in ſe medemo,
Volle imprimer dell' Uom nel lavor vago
Di ſe la ſimiglianza, e inſiem l' imago.

Ma

Ma dove, o Fabro immenſo, in creta vile
  Traluce il raggio dell'Immagin voſtra?
  Ed in che mai ſimìle
  Lieve pugno di polve a voi ſi moſtra?
  Io ſcorgo ben, che dopo aver formato
  Un ſimulacro pien di maraviglie,
  L'animate, Signor, col voſtro fiato,
  Onde non ſol la mano muove, e 'l piede;
  Ma v'è parte di lui, che intende, e vede.

In-

Intende, e vede; ma cotanto oſcuro
  L'intendere, e 'l veder in lui riſplende,
  Che forſe meno impuro
  E 'l lume, o 'l foco, che il Veſuvio accende.
  Ahimè, mio Dio, in eſſa parte io miro
  Dello ſpirto immortal, che voi creaſte,
  Un non ſo che, che è quaſi centro al giro,
  Che potendo voler il reo, o 'l buono
  Ritorce contro al donatore il dono.

Ecco di tutti il Protoplaſto appena
Spirante la vitale aura celeſte,
Che di già l'avvelena,
E del natío candor sforma la veſte.
Egli non ſolo aſſiſo era nel trono
Signor d'ogni altra irragionevol ſalma,
Ma di voſtra amicizia aveva il dono.
E pur della ragion rotti i conſigli,
Prima di generare ucciſe i figli.

Quel

Quel breve ſonno, che negli oſſi ſuoi
Serpendo, appoco appoco i ſentimenti
Legogli, acciocchè voi
Fabbricaſte la madre de' viventi,
O come appieno pronunziò la ſorte
A i futuri mortali! eſſendo il ſonno
Figura dell'occaſo, ombra di morte;
Poichè ſvegliato, ritrovoſſi accanto
La compagna, cagion del noſtro pianto.

Ella, che pur di vostra mano uscita,
Di più nobil principio era lavoro,
E che non solo aita
Porger dovea all' Uom, ma insiem ristoro;
Qual insidiosa, ingrata Edra tenace,
Che sostenuta vien da muro amico,
Quanto l'abbraccia più, viepiù lo sface;
Così la prima Donna all' Uom vicina
Il precipizio fu, la sua ruina.

Di

Di tutti i pomi, che da varie piante
Prodotto avea senz'arte, e senz'aratro
Il suolo, ed eran tante
Pensili ambrosie sparse in quel Teatro,
Un solo a i primi Padri era vietato;
Sembrando giusto, che il Dator del tutto
Qualche omaggio si fosse riserbato.
Ma, o infelice umana condizione,
L'istesso freno gli servì di sprone.

Po-

Posciachè al primo lusinghiero invito
Dell' Angue micidiale Eva ribelle
Con insano appetito
Frange il precetto, e la Giustizia svelle.
Folle Atalanta, che piegando il braccio
D' un pomo mentitore al vano acquisto,
In vece del piacer prendesti un laccio;
E in lui scagliando avidamente il morso,
Alla bella innocenza arresti il corso.

Nò,

Nò, non morrete: disse il Serpe indegno;
Anzi gustando il dolce frutto, avrete
D'ogni scienza il Regno,
E quasi nuove Deità sarete.
Malvagio Consiglier, stolta Consorte,
Che accendesti in Adamo ugual desio;
Altro foco, altro scempio, ed altra morte
Causò d'un pomo tal la voglia acerba,
Di quel, che incenerì Troia superba.

Men-

Mentre, appena negletto il gran divieto
  Ebbe la disleal coppia infelice,
  Con fatale decreto
  Fulminò l'ira onnipotente ultrice.
  O tu, che quasi uno di noi pensasti
  Ergerti, Adamo, al Ciel, proruppe Iddio,
  Frena i disegni temerarj, e vasti.
  Rammentati chi sei: polver diventi,
  Chi polvere già fu, scherzo de' venti.

Ed

Ed oh di quanti lagrimosi affanni
Rimase tosto il primo Padre erede!
Al caldo, al freddo, agli anni
Errare esposto, e illanguidir si vede.
Sorge la sete, e con il labro ardente
Talor gli sugge il sen, talor la fame
Contro gli arruota amaramente il dente;
E la Terra inasprita anch' ella in fine
Per riposo gli dà letto di spine.

Non ſol la Tigre, l'Elefante, e l'Orſo
  Ribellandoſi allor par, che rifiuti
  D'obbedienza il morſo;
  Ma tutta la Repubblica de' Bruti
  Arma d'orgoglio la natía fierezza:
  Il Deſtrier generoſo, il vil Giumento
  Infin di ſottoporſi a lui diſprezza;
  Onde il renderlo poi men truce, e fiero,
  Reſtò forza d'induſtria, e non d'impero.

Forza d'induſtria è pur, ſe il ſolco avaro
Fa biondeggiar d'aurata meſſe il campo;
Benchè ſovente il caro
Frutto ne furi la tempeſta, o 'l lampo.
Che più? non naſce all'Uom l'amata prole,
Che con lagrime amare, e con vagiti
Non bagni l'aria, e non ſaluti il Sole.
Oh quante volte ancor fra reo periglio
La Madre addolorata è tomba al Figlio!

Ma di percoſſa più funeſta il duolo
  Sente la parte immaterial, che pura
  Se ne ſcende dal Polo
  Per ſoggiornare in queſta Valle oſcura.
  Poichè, ſiccome nella frale ſpoglia
  Il ſegno imprime al pargoletto infante
  Di materno deſire ingorda voglia;
  Così del primo fallo (oh dura ſorte!)
  Beve l'Alma innocente e pena, e morte.

Mor-

Morte, che non uccide, ed è peggiore,
Ahimè, di mille morti ogni momento;
Vive ſolo al dolore
Lo ſpirto, ed è immortale il ſuo tormento.
Troppo vil, troppo inetto è il paragone,
Che s' inſognò la Grecia menzognera
Di Prometeo, di Tizio, e d' Iſſione;
Che mentre ſoffre il ſenſo, e freme dentro,
Soſpira l' Alma, e non ritrova il centro.

Il centro, il punto ſiete voi mio Dio;
E ognun di voſtra luce agli ampi Abiſſi,
Se nol vietaſſi il rio
Misfatto, tornería, onde partiſſi.
Ma conforme talor geme l'erede
Per l'empia fellonia de' ſuoi grand' Avi,
L'antico feudo, e la perduta ſede;
Così per colpa altrui fattoſi indegno,
Piange l'Uomo penando e vita, e Regno.

E ver, che poi con non inteſo ecceſſo
D' ardentiſſimo amore all' Uomo eſangue,
Il Figlio voſtro iſteſſo
Nuova vita comprò col proprio ſangue;
Ma qual d' atro liquore aſperſa veſte
L' ombra ſempre ritien; nell' Alma ancora
Il fomite ribelle avvien, che reſte;
E perduta la vera ſimiglianza,
L' immagine di voi appena avanza.

CAN-

CANZONE QUINTA

NEſſun giammai in queſto baſſo albergo
Della prima cagion potè mirare
Altro, che il ſolo tergo,
Che nel gener creato ognor traſpare.
E ſe veruno in quel ſovrano lume
Di gloria, e maeſtà fiſsò lo ſguardo,
Perdè la viſta, e incenerì le piume.
E pur ſenza cercarlo altrove eſpreſſo,
L'Uom ne porta il ritratto entro ſe ſteſſo.

Quell' Essenza, quell' Io, che in me ragiona,
Che tutta è in tutto, e tutta in ogni parte
Stassi di mia persona,
Come chiara m' addita, e mi comparte
Della Divina immensitade un' ombra!
L' intendere, il volere, il ricordarsi
Quasi la Trinità d' un Dio m' adombra;
Che tre Persone, e un Dio reggono il Polo;
Qui forman tre Potenze un Ente solo.

Quin-

Quinci, sebbene in ogni luogo esista
Il gran Padre de' lumi; e pur ne i Cieli
Par, che più regni, e assista
Vie più ne' Sacri Tempi a' suoi Fedeli;
L' Anima ancor, per cui ascolto, e veggio,
Nel vertice innalzò della ragione
Al governo de' sensi il trono, e 'l seggio;
E collocò con simile stupore
Il Tempio degli affetti in mezzo al cuore.

Ella dunque dal Ciel volando in Terra,
Dell'Uom,che nasce,il piccol Mōdo informa;
Ma quel, che in se riserra
Dell'immagin, non mostra, e par, che dorma;
Fin che percossa dalle specie esterne,
Per via de' sensi al gran lavoro intenti,
Non pon lo studio alle sue opre interne;
Che allor, come scalpello in marmo rude,
Facilmente discopre il bel, che chiude.

Sco-

Scopre quel raggio, ovver quella potenza
Riduce in eſercizio, e all'atto eſtende,
Che poi Reminiſcenza
S'appella, o di Memoria il nome prende.
Queſta le ſpecie appoco appoco impreſſe
A un tratto vede, o pur confuſe, e ſparſe
Le ricompone; indi riflette in eſſe;
Sin che imitando l'increata Mente,
Tutto il paſſato ancor faſſi preſente.

Non

Non che di tali ſpecie alcuna inſegna
Corporea in eſſa ſpirital ſoſtanza
Reſti, e con ſe ritegna
L' Alma in uſcir dalla corporea ſtanza.
Onde ſtimaſſe aver condotta ſeco
Nel ſognato paſſaggio in altra ſpoglia,
Tutta d' Ilio la guerra il Campion Greco;
Ch' eſſa poſcia, ſtendendo a Dio le piume,
Sol dal lume di lui prende ogni lume.

Ma quale in Obelisco induſtre mano
Là fra l'arene del faſtoſo Egitto
Ogni più eccelſo arcano
Altrui tramanda effigiato, e ſcritto
Con caratteri varj, e con figure;
E infin del medicar l'arte v'eſpreſſe
Il verace Mercurio in note oſcure;
Tai nel cerebro noſtro i ſentimenti
Laſcian ſcolpiti i già traſcorſi eventi.

Non

Non però in tutti è l'impressione uguale;
In altri il conio degli oggetti incisi
Quasi resta immortale
Fino al trapasso in Stige, o a i Campi Elisj;
In altri questo vi si stampa appena,
Che tosto ogni orma si dileguá, e sface,
Come se scritta fosse in molle arena;
Talor astratta vi riman l'imago,
Come puossi sol dir: Qui fu Cartago.

O ſian gli organi varj, o ſia la forza
Dello ſcalpel, che meno, o più percuota;
Queſta, e non quella ſmorza
Specie del Tempo la volubil ruota.
Quindi l'Uom, che di ſe ſempre preſume,
E'l proprio amore intorno a ſe rivolge,
Qual ſuperbo Pavon l'occhiute piume;
I benefizzi altrui fatto ſcorteſe
Regiſtra in polve, e in marmo poi l'offeſe.

Pendon da questo interno Mausoleo
A colpi di gran studio, e gran lavoro,
Quasi eretti in trofeo,
Ben mille, e mille scudi; e ognun di loro
All' Alma rappresenta i fatti egregi;
Or dell' istesso incomprensibil Dio,
Or di Popoli intieri, ed or di Regi;
Leggonsi infin le gloriose imprese,
Che v' hanno l' arti, e le scienze apprese.

S'

S' erge fra tutti un ampio ſcudo, in cui
Splende del Mondo in ſette dì creato
L'Iſtoria, che co' ſui
Carmi adornò cotanto il gran Torquato.
Miraſi pure in nobile medaglia
L'Arca notar per l'univerſo tutto,
Non già ſull'acque ſol della Teſſaglia;
E dopo il Corvo deſertore edace,
La Colomba tornar nunzia di pace.

In ſimile Numiſma alza alle ſtelle
Il gran petto d'argento, e l'aurea teſta
Quella, che Danielle
Statua già vide in Babilonia; e queſta
Moſtra la lunga ſerie, e gli accidenti
Delle famoſe quattro Monarchie,
Che uſurparo l'imperio infra le genti;
E quanto poi l'orgoglio uman ſia laſſo,
Se a terra la gettò l'urto d'un ſaſſo.

Saſ-

Saſſo, che poſcia in portentoſa mole
Crebbe, e fu baſe a un Regno, che traſceſe
I confini del Sole,
E domando l'Inferno in Cielo aſceſe.
Di queſto i faſti, e le memorie eſpreſſe
Il celebre Baronio in altro ſcudo,
Che fabbricato di più marmi ereſſe.
Ivi diſtrutti gl'Idoli più atroci,
Sulle ruine lor ſplendon le Croci.

Or-

Orna il rovescio a questo gran Numisma
L'infame mostro, Gerion superbo
Dell'abbattuto scisma,
Che più volte squarciò con modo acerbo
L'inconsutile veste all'alma Sposa
Del Divin Verbo; e accanto a lei tremante
Scoprir la fronte l'Eresia non osa.
Tenta ascondere infino il volto rosso
Dalla Mirense mano Arrio percosso.

Ma chi di tanti Clipei prodigiosi
Il numero, e'l lavor potria narrare?
In un altro nascosi
Sotto le penne pellegrine, e rare,
Intessute fra lor muovono i piedi
D' Ezechielle i quattro Bruti eccelsi;
Nè addietro ritornar giammai gli vedi,
Che camminano solo, e vanno, dove
Lo spirto del Signor gli agita, e muove.

Sot-

Sotto di queſto Clipeo altro s' eſpone
Di più gemme arricchito, e vario ſmalto,
In cui da più perſone
La Cattedra di Pier ſoſtienſi in alto.
Ivi riſplendon con chiaror divino
Fra gli altri Padri d' Oriente, e Roma
Girolamo, Atanaſio, ed Agoſtino;
Onde a offuſcar il lume ſuo ſuperno
Non prevalſer giammai porte d' Inferno.

Dunque l'Alma, che è in noi, a ciò, che è ſtato,
Quando volger le luci s' apparecchia,
Vede quel, che è paſſato,
Se in ſimiglianti immagini ſi ſpecchia;
Fin che dal tempo, che corrode il tutto,
Queſto carneo Obeliſco appoco appoco
Non reſta affatto lacero, e diſtrutto;
Ma nò, che tutto allor pone in oblio
L' Alma, che ſente riunirſi a Dio.

CANZONE SESTA.

CHe dalla teſta del ſognato Giove
Foſſe la Dea delle ſcienze uſcita,
Con rare forme, e nuove
Finſe la Grecia in delirare ardita:
Che Cadmo ancora pullular faceſſe
Da pochi denti ſeminati al ſuolo
D' Uomini bellicoſi armata meſſe,
Già la fama convinta oggi l' aſcrive
Tra l' altre fole delle Muſe Argive.

Ma che l'eterna, e vera Sapienza
D'un ſolo Dio Creatore infonda
Nell'Uom quella potenza,
Che Intelletto ſi noma, e in eſſo aſconda
D'ogni ſaper l'attività più grande,
Cotanto i ſogni della Grecia avanza,
E ſopra i falſi Dei la gloria ſpande;
Che dice ogni oſſo mio pien di ſtupore:
E chi ſimile a voi è mai, Signore?

Si-

Simile ſolo a voi è quell'iſteſſo
Intelletto dell'Uom, che ſolo è l'Uomo.
In lui folgora impreſſo
Di voſtra luce il raggio; egli è quel Pomo,
Che non vietato lo converte in Nume.
Talora in vaga aurata nube il Sole
Di ſe raddoppia la figura, e'l lume,
Ma ſpariſce del Sol l' immagin frale;
Il lume voſtro in noi reſta immortale.

In quella parte, dove il più ſpumoſo
Sangue, e ſucco s' aggira, ivi riſiede,
Quaſi in trono pompoſo,
L' umano intendimento, e ſente, e vede;
Queſta Cerebro è detta; ivi co' ſuoi
Miniſtri aſcolta i ſenſi fra di loro
Ben ſpeſſo varj, e diſcordanti; e poi
Forma il giudizio ſuo retto, e ſincero,
Sempre anelando a ritrovare il vero.

Tur-

Turban però l'interna pace, e'l Regno
Configlieri malvagi al fuo Signore;
Il Piacere, e lo Sdegno,
Se corrotto da' fenfi occupa il cuore.
Quivi innalzando l'infedel ftendardo
A i ribelli appetiti, per due porte
L'affalgon dell' udito, o dello fguardo;
Finchè acciecato, e avvinto in più d'un laccio
Va l'intelletto al crudo errore in braccio.

Ap-

Appo di lui i primi onori ottiene,
E quaſi par, che inſieme ſi confonda
Quella, che in ſe ritiene
Gli eſterni oggetti, Fantaſia feconda.
Fra la materia, e fra lo ſpirto uniſce
Ella il commercio, e per ſuo mezzo i ſenſi
Trattan coll'Alma; e ſe talor languiſce,
Come Terra interpoſta il lume fura
Del Sole a Cintia, l'intelletto oſcura.

Ri-

Ribellandosi ancora al suo Sovrano
Ben spesse fiate, se nel sonno assorte
Stanno le membra, invano
Alla schiera de' sogni apre le porte;
Poichè se allor l'angusta sede ingombra
Con fantasmi alla mente, e par, che formi
Di veraci discorsi un raggio, un' ombra;
Non così tosto al Sol nebbia disparve,
Come, svegliato l'Uom, fuggon le larve.

In quella vece al balenar del giorno,
Quando amica alle Muſe eſce l' Aurora,
E facendo ritorno,
L' alte cime de' monti il Sole indora,
A i ſuoi priſtini uficj, al ſuo governo
Non ſol riede la Mente, e illuſtra il Cielo
Della Ragion col ſuo fulgore interno;
Ma terminate producendo l' opre,
Che dormito non ha, chiaro diſcopre.

Ed

Ed oh prodigio della mente umana!
Ella in diſtanza ſenza mezzo alcuno
Agiſce, vola, e piana
Trova la via per l'erto, e l'aer bruno;
Sormonta l'Etra, ove più linee ſtende
Per adeguar la cieca notte al giorno,
E regolar del Sol l'altre vicende;
E moſtra, rintracciando il luogo, e l'ora,
Che hanno le Stelle i lor deliquj ancora.

Quinci, a misura de' Celesti moti,
L'intelletto divise ogni momento
Or co' pieni, or co' voti
Di polve, o d'acqua in piccolo istromento.
Crebbe l'industria, e fra le ruote, e 'l filo
Avvinse il Tempo, e lacerollo in ore;
E fece infin veder con breve stilo,
Mentre del primo lume il giro adombra,
Che la vita quaggiù non è, che un'ombra.

Non

Non è forse minor lampo d' ingegno,
Disteso in poco lino, o in un rotondo
Globo ogni luogo, e Regno
Scritto additar del nostro basso Mondo.
Quivi l'unione, e la distanza appare
Dall' Austro al Borea, e dall'Occaso all' Orto,
E sussistere il suolo addosso al Mare;
E come l'Uom dovria volgersi al Polo,
Se ciò, che ambisce in terra, è un punto solo.

Par-

Parto, che più la mente mia confonde,
E colma quafi di ftupor, le belve
Fu fopra i flutti, e l'onde
Far paffeggiare, anzi volar le felve.
Temendo l'ira di Nettun crudele,
Stavan lontani, e fopra i monti i pini;
L'Uom li recife, e impennò lor le vele;
Indi con breve carta, e legno in mano,
V' volle, li guidò l'ingegno umano.

Se

Se Copernico fu, se fu il famoso
Eroe dell' Arno, che con vitrea Lente
Mirando il luminoso
Sentier del Ciel, lo rese a se presente;
Ben discoprì quanto la mente nostra
Gravida ognora sia di maraviglie,
Poggiando in Terra, o sull'Empirea Chiostra;
Mentre per via d'invenzion sì belle
L'Etra stessa arricchì di nuove stelle.

Ma dove, o casta Urania, o bella Clio,
Sono le cetre, e i Lirici istromenti,
Per rapire all'oblio
Co' vostri carmi a immortalar possenti
L'intelletto di quel, che in dotte carte
Con lieve piuma, o co' metalli incisi
Di parlar da lontano espresse l'arte?
E fe, per eternare il canto vostro,
Balsamo divenire infin l'inchiostro?

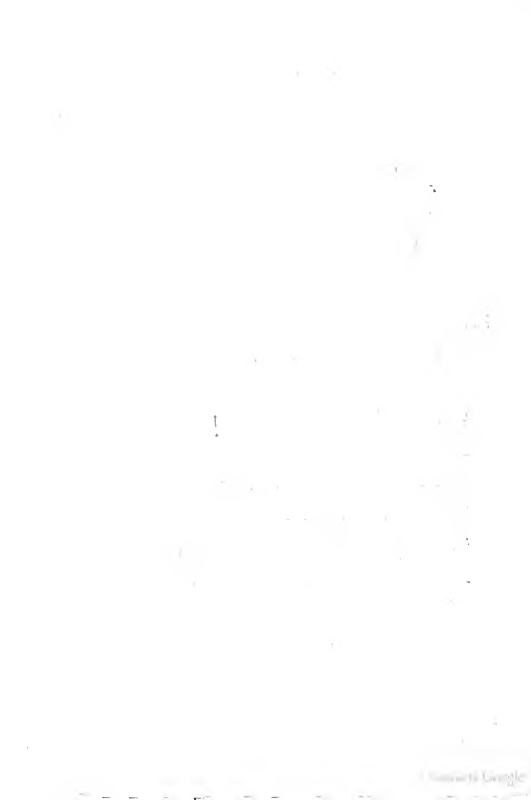
Non

Non so, se tal onor merti ancor quello,
Che nel Cinese Impero, o in altro loco,
Seppe del Mongibello
In poco nitro imprigionare il foco.
Egli cotanto ardì, che fe la Terra
Emula al Cielo, e co' suoi lampi, e tuoni
Sembra all' Olimpo d' intimar la guerra:
Sbalza in aria le torri, e porge a voi
Larga materia a celebrar gli Eroi.

O Lascio

Lascio tanti altri pregi, e chiare imprese,
Onde adorno sen va l'ingegno umano;
Tant' oltre egli si stese,
Che penetrò gli abissi, ed ogni arcano;
Come per mezzo di frondose chiome
Vegeta l'Alma nelle piante, o pure
Sente ne' membri delle belve; e come
Nel nostro Microcosmo or vive, or langue
Il moto, e cogli umor circola il sangue.

Ma

Ma più ſtupendo, e portentoſo è 'l volo,
Che ſopra l'ali della bella Fede
Drizza l'Uom verſo 'l Polo,
Giungendo inſino alla ſovrana Sede
Del ſommo Iddio, ove le tre Perſone
Diſtingue in una Eſſenza; e come il Verbo
Stia del Padre alla deſtra; e inſieme eſpone,
Come fra l' altre operazion divine,
Egli del tutto ſia principio, e fine.

CANZONE SETTIMA.

DOvunque ſei fra l'orride caverne
Di Flegetonte, o moſtro empio Calvino,
Sorgi, che alle ſuperne
Aure ti sfida quel furor divino,
Che mi bolle nel ſeno. E con che core,
All'Anima invidiando il più bel luſtro
Di piena libertà, del gran Motore
Fai tiranna la Grazia, e degl' immondi
Tuoi falli in Dio l'enormità trasfondi?

E

E ver, che Dio, come Signor del tutto,
Del suo immenso poter seguendo l' orma,
Potrebbe al gaudio, e al lutto
L' Uomo creare; in quell' istessa forma,
Che 'l Figulo quaggiù di creta molle
Fabbrica un vaso all' ignominie, e l' altro
A i soli onori, e alle grandezze estolle.
Nè l' Uom tratto dal nulla avria ragione
Di ricercar da lui l' alta cagione.

Ma

Ma l'amoroſo Onnipotente Nume,
Che è l'iſteſſa Bontà, l'Amore iſteſſo,
Che del ſuo volto il lume
Volle, che in noi ſempre reſtaſſe impreſſo,
Nell'Uom ripoſe il nobile, e gentile
Dono di libertade; e la noſtr' Alma
Quaſi ſpoſa adornò del ſuo monile;
E per creſcere al don pregio, e ſplendore,
Non diè legge in amor, ſe non d'Amore.

Se

Se dunque il ſommo Facitor ſovrano
Altr' ordine ſul Sina, altro precetto
Non ſcriſſe di ſua mano,
Che non ſpiraſſe amor verace, e ſchietto;
Se pur dal Ciel per impeto d'ardore
Diſceſo in Terra, replicò l'iſteſſo,
Verſo il proſſimo, e ſe chiedendo amore;
Come al libero oprar troncando l'ale,
Divenne poi neceſſità fatale?

Co-

Come ubbidir veggiamo all' alto impero
Di Febo, che a dar vien vita, e ristoro
Sul lucido sentiero
Dell' Eclittica, pronto il carro d' oro;
Così avvien, mentre assunta in regio soglio
Nel Cielo della Mente, in noi comanda
La nostra Volontà, se dice: Io voglio.
Tanto è il vigor, ch' entro quell' Io si serra,
Che trar può il Verbo ad incarnarsi in Terra.

Stava un giorno Maria al Ciel ſpargendo
Di ſacre laudi un odoroſo incenſo;
Ed ecco, oh che ſtupendo
Prodigio del Divino Amore immenſo!
Da celeſte Meſſaggio è ſalutata,
E di prendere il Verbo umana ſpoglia
Dal ſangue ſuo l' eſpon l'alta imbaſciata;
Nè prima, che ella conſentiſſe appieno,
Volle ſcendere Dio dentro il ſuo ſeno.

Or

Or che dirai Fellon? vomita pure
Della candida Fe ſovra le veſti
Quel fiel, che dall' impure
Paludi Acherontee empio ſuggeſti.
Oſerai d'appellar forza tiranna
Della guaſta Natura, o della Grazia
Quella,che al bene inclina,o al mal condanna?
Se corre a i pomi, a i fior vaga donzella,
Sarà crudel neceſſitade anch'ella?

Ah che dell'Alma noſtra il dolce ſpoſo,
Che in lei tenendo i caſti lumi affiſſi,
Punto il cuore amoroſo
Da un ſolo crin del collo ſuo ſentiſſi,
Fugge il villano amor, gli ampleſſi abborre
Straſcinati in catena; e ſolo gode,
Se la diletta ſua libera corre,
Per ricever da lui gioie, e contenti,
Dietro all'odor de'ſuoi graditi unguenti.

Non

Non già che l'Uom, nel procellofo mare
Delle paterne, o proprie colpe afforto,
Poffa da fe fpiegare
L'ardite vele, e ricondurfi in porto
Della falvezza fua, fenza che'l Cielo,
In lui fpirando aura foave, e forte,
Delle tenebre fue difciolga il velo.
Quefto l'errore fu, quefto lo fcoglio,
Che di Pelagio riversò l'orgoglio.

Poichè, ſiccome a dare impulſo al piede
Od altro membro, oltre del piede, e membro
La forza ſi richiede
Del ſangue, o ſpirto mio; ſe no; raſſembro
Stupida Statua in quella parte priva;
Così all' interne operazioni l' Alma
Inutile rimane, e ſemiviva,
Se lo ſpirto divin, che v' vuole, ſpira,
Non le dona il vigore, e a ſe la tira.

La

La tira sì; ma con ſi dolce invito,
Che l'Alma corre volontaria, e abbraccia
Il piacere infinito,
Che ſempre più l'inebria, e più l'allaccia;
Mentre col lampo di ſuperna fede
L'intelletto s'illuſtra, e d'ardor piena
Vola la Volontade al ben, che vede.
Onde del Ciel la Grazia a lei diſcopre
Il bello, il buono; ella concorre all' opre.

Mi-

Mirabil poſcia, e ſovrumano è il modo,
Con cui la Volontade opera, e ſcioglie,
Quaſi intricato nodo,
Dentro di noi del ſuo voler le voglie.
Non puote il corpo, e la materia il moto
Aver giammai, ſe altra materia, o corpo
Non lo tocca, e ſoſpinge, e gli apre il voto.
Il ſol voler, che dello ſpirto è un atto,
Dà moto al material ſenza contatto.

Nè

Nè queſto moto ſi reſtringe ſolo
De' noſtri corpi fra l'anguſte ruote;
Come intorno del Polo
Ognor s'aggira il carro di Boote.
Ecco, che appena un gran Monarca in Terra
Concepiſce, e riſolve internamente
Di muover l'oſte, o d'intimar la guerra;
Se ſtava immerſo in un ſopor profondo,
Tutto ſi muove, e ſi ſconvolge il Mondo.

Ecco, che al ſuon di cavi bronzi, armate
Fin dall' ultima Tile eſcon le genti,
E quaſi congiurate
S' azzuffan le miniere, e gli elementi.
L' aria ingravida i lini; e l' acqua il dorſo
Incurva alle boſcaglie; e'l Mar diviene
Di feroce tenzon paleſtra, e corſo.
S' apre la Terra, e 'l fuoco al Ciel ribelle
Fulmina le Cittadi, urta le Stelle.

Pom-

Pompe ſon queſte della noſtra etade;
Ma più confonde, e ſupera l' oblio,
Quando la Volontade,
E la voce dell' Uom comanda a Dio.
Attonita reſtò l' Eterea Mole,
Allor che vide obbediente a i cenni
Del vecchio Gioſuè fermarſi il Sole.
Oggi il voler dell' Uom con più ſtupore
Forza a ſcendere in Terra il ſuo Signore.

Egli, che tutto l'Universo regge,
E fra muggiti, e folgori, e procelle
Pubblicò la sua Legge
Al riscattato Popol d'Isdraelle;
E fe nel sangue degli uccisi armenti
Notar gli altari; or vittima d'Amore
Fassi per noi, costretto in pochi accenti,
Bramando sol con sì stupende forme
La nostra volontade a Lui conforme.

Ma